

La riflessione

IL SISTEMA-TANGENTI E LE COLPE DELLA SINISTRA

Umberto Ranieri

Achille Occhetto ricorda, riflettendo su Tangentopoli (Il Mattino del 17 febbraio), la lungimiranza con cui Enrico Berlinguer denunciò nel 1981 il manifestarsi dei segni del corrompimento della vita pubblica facendo di questo tema uno dei motivi dominanti della sua battaglia politica. Il segretario del Pci non riuscì tuttavia ad accompagnare alla denuncia una strategia politica in grado di fornire una risposta al vero problema all'origine dei fenomeni di degenerazione della vita pubblica: un sistema politico da circa quarant'anni privo di alternanza. Fu estranea al pensiero di Berlinguer l'idea di una trasformazione del sistema politico italiano in senso bipolare per consentire un meccanismo di alternanza al governo del Paese. Di qui una inamovibilità del ceto politico, una delle tare più gravi della Prima Repubblica. Un immobilismo in cui, i partiti di governo destinati a governare sempre e comunque, perfezionarono un sistema di occupazione della società civile attraverso la spartizione di tutte le cariche, dalle aziende controllate dalla mano pubblica alle banche, dagli enti locali alle regioni. Nel corso degli anni si era inoltre prodotto, anche con l'assenso della opposizione comunista e dei sindacati, una dilatazione abnorme del settore pubblico che assorbiva nel 1992 il 57,6 del Pil. Un sistema ampiamente statalistico che agevolò il sorgere di un sistema di tangenti negli appalti delle opere pubbliche. Una percentuale elevata del finanziamento ai partiti era irregolare. Questo riguardava, in una certa misura, anche il Pci, sarebbe una manifestazione di ipocrisia negarlo. Non a caso nell'autunno 1989 era intervenuta, con il voto unanime del Parlamento, una amnistia che cancellava tutti i reati legati al finanziamento pubblico negli anni precedenti a quella data.

La valanga di Tangentopoli si abbatté su un sistema politico in grave crisi di legittimazione che aveva già negli anni Ottanta mostrato la sua incapacità di autoriforma. A determinare tuttavia lo sgretolamento del sistema politico contribuì come ricorda Bassolino (Il Mattino 19 febbraio) una pluralità di fattori: conseguenze della fine della "guerra fredda", successo della Lega di Bossi nel voto del 1992, referendum elettorali, esaurimento con le conseguenze che il Trattato di Maastricht avrebbe comportato, di un modo di funzionare del capitalismo italiano. Il Pci/Pds fornì un acritico sostegno all'azione giudiziaria persuaso che l'attività repressiva potesse favorire quel rinnovamento che non si era capaci di produrre per via politica. Un appoggio che non venne meno neppure di fronte all'emergere di riserve sulla legittimità o correttezza delle modalità operative della procura di Milano. Indagini condotte con

grande brutalità, con scarso rispetto per le garanzie degli imputati: basti pensare all'abuso della carcerazione preventiva per ottenere o estorcere confessioni.

Il prezzo politico fu pagato alle elezioni del 1994. Le cose andarono in direzione opposta alla illusione coltivata dal Pds che "la rivoluzione giudiziaria" avrebbe favorito la sinistra. All'orizzonte comparve il cavaliere Berlusconi! In realtà, una parte considerevole degli elettori non ritenne giusto che a essere spazzata via dalle inchieste fosse solo l'area dei partiti di governo, che non corrispondesse alla realtà quella sorta di "unicità di colpa". Fu Gerardo Chiaromonte a denunciare senza incertezze ed esitazioni lo sconfinamento della giurisdizione penale e la messa in mora dei principi di garantismo. Fu un drammatico errore che Gerardo denunciò, assecondare gli umori giustizialisti e non prevedere che "gli effetti di un terremoto giudiziario sulla evoluzione del sistema politico avrebbero potuto essere più dannosi che vantaggiosi". Occorreva reagire con atti politici, ma il Pds, intimorito dagli umori giustizialisti della piazza, non ebbe la forza di proporre. Fu il governo Amato a cercare una soluzione politica. Il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso, un gentiluomo e un grande giurista, predispose un decreto legge che prevedeva sanzioni amministrative e pecuniarie per l'illecito finanziamento dei partiti, con clausole che comportavano insieme alla confessione l'uscita dei responsabili del reato dalla vita politica. Altro che colpo di spugna! Malgrado l'approvazione del testo in Commissione Affari Costituzionali della Camera, furono il pool di Mani Pulite e l'Associazione nazionale magistrati a impedire che si adottasse il provvedimento minacciando fuoco e fiamma e intimorendo il presidente Scalfaro che rifiutò di firmare il decreto. Una politica rimasta debole ha continuato a subire negli anni successivi un forte condizionamento da parte del potere giudiziario, non si è riusciti a ripristinare rapporti di maggiore equilibrio istituzionale. Forse i referendum aiuteranno il Parlamento a misure di modernizzazione del sistema giudiziario da perseguire nell'ottica liberale di un equilibrio dei poteri. C'è da impegnarsi perché accada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

